



UNIVERSITY
OF WOLLONGONG
AUSTRALIA

Volume 2

Issue 4 *Readings and Applications of Gramsci / The
National Edition of Gramsci's Writings*

Article 6

2018

Scritti (1910-1926). Vol. 2, Scritti 1917, a cura di Leonardo Rapone (in italiano)

Giovanna Savant

Follow this and additional works at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci>

Recommended Citation

Savant, Giovanna, Scritti (1910-1926). Vol. 2, Scritti 1917, a cura di Leonardo Rapone (in italiano), *International Gramsci Journal*, 2(4), 2018, 83-115.

Available at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss4/6>

Scritti (1910-1926). Vol. 2, Scritti 1917, a cura di Leonardo Rapone (in italiano)

Abstract

In this editorial presentation of Giovanna Savant's review article and her detailed reconstruction of the historical context to Gramsci's journalistic output in 1917, notes to page numbers where not otherwise specified are to the volume of the National Edition edited by Leonardo Rapone. Cross references are included to aid readers in finding articles included in the earlier publications of Gramsci's pre-prison writings; the English-language version of her article also includes references to standard English translations, where available. It should be borne in mind that Gramsci's various newspaper articles were at times heavily censored and a great merit of Rapone's volume, apart from its more authoritative attribution of authorship, is to have often found the censored passages in archives or outlying areas where the censorship was less rigid and reinstated them. Readers should therefore realize that words quoted in the text of Savant's contribution are not always to be found in the standard Italian collections of Gramsci's writings, but sometimes only in the volume which she here discusses.

Keywords

Journalism 1917; new attributions; situation in Turin; nationalism; critique of socialists; Russian revolutions

Antonio Gramsci ***Scritti (1910-1926). Vol. 2. 1917****

Giovanna Savant

1. Nell'ambito dell'*Edizione Nazionale* degli scritti gramsciani, il volume curato da Leonardo Rapone è il primo dedicato all'attività di giornalista svolta dal pensatore sardo negli anni precedenti all'arresto. Gramsci comincia a scrivere stabilmente per la stampa socialista nell'ottobre del 1915, collaborando al «Grido del Popolo» di Torino e, dal dicembre dello stesso anno, alle *Cronache torinesi*, la pagina che l'edizione milanese dell'«Avanti!» riserva quotidianamente al capoluogo piemontese, occupandosi in particolare della rubrica «Sotto la mole» e di gran parte delle recensioni teatrali¹.

Il volume comprende tutti gli articoli gramsciani del 1917, inclusi quelli cancellati dalla censura sul «Grido del Popolo», ma di cui si sono conservate le bozze di stampa all'Archivio di Stato di Torino, dove le rinvenne per la prima volta Sergio Caprioglio, agli inizi degli anni Ottanta, curando per l'Einaudi l'ultima raccolta di scritti precarcerari antecedente all'*Edizione Nazionale*. La maggior parte di tali articoli non è firmata, come previsto da una norma introdotta dalla Direzione del PSI nell'autunno del 1914, secondo la quale un giornale proletario non doveva servire da vetrina a nessuno², per cui il problema principale che Rapone ha dovuto affrontare è stato quello di individuare, col maggior grado di certezza possibile, i testi effettivamente attribuibili a Gramsci.

Punto di partenza di tale lavoro è stata un'analisi critica delle precedenti edizioni degli scritti giornalistici, analisi che ha condotto a escludere un gruppo di 22 articoli che fino ad oggi si era ritenuto fossero usciti dalla penna del pensatore sardo. L'esclusione è motivata

* A cura di L. Rapone con la collaborazione di Maria Luisa Righi e il contributo di Benedetta Garzarelli, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015.

¹ Si veda: M. L. Righi, *Gli esordi di Gramsci al «Grido del Popolo» e all'«Avanti!» (1915-1916)*, «Studi Storici», LV (2014), n. 3, pp. 727-57.

² Cfr. G. M. Serrati, *Per un cassetto personale*, «Avanti!», 13 settembre 1916 e A. G., *Un giornale in liquidazione. Un partito alla deriva. Intermezzo semiserio*, «l'Unità», 16 settembre 1925, in A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista. 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 405-9.

dal fatto che tali testi o sono eccessivamente mutilati dalla censura e non è quindi possibile stabilirne con certezza la paternità o presentano difformità stilistiche rispetto agli articoli sicuramente riconducibili a Gramsci. Per le stesse ragioni, non sono compresi i pochi scritti del 1917 di incerta attribuzione che Caprioglio aveva invece incluso nel volume *La Città futura*³. A fronte di tali esclusioni, il libro raccoglie 25 nuovi articoli che Rapone, in base a una serie di motivazioni illustrate nella *Nota al testo*, attribuisce per la prima volta a Gramsci e tra i quali spiccano cinque recensioni di argomento musicale (opere liriche e concerti per pianoforte) che attestano l'interesse del pensatore sardo verso tale forma di espressione artistica⁴.

I testi sono ordinati in base alla data di pubblicazione, senza separare le cronache teatrali dagli altri scritti, perché come osserva giustamente il curatore, il pensiero di Gramsci nel 1917 e in generale negli anni della Grande guerra, è in formazione e lo si comprende meglio «solo abbracciandolo in una visione di insieme e seguendolo, passo dopo passo, in tutte le sue espressioni»⁵.

Dalla lettura dei quasi 300 articoli raccolti nel volume, si ricava l'immagine di un giornalista militante che, a differenza della maggior parte dei suoi colleghi, non cerca di rassicurare i lettori con i soliti *clichés* della propaganda spicciola, ma tenta di spingerli alla riflessione, seguendo un istinto educativo che caratterizzerà tutta la sua attività politica. Ne è un esempio «La Città futura», il numero unico di propaganda voluto dalla Federazione giovanile piemontese, uscito l'11 febbraio 1917 e interamente preparato da Gramsci. I lettori cui si rivolge sono principalmente i giovani che frequentano le scuole serali, i quali, secondo il polemista sardo, possono essere avvicinati al socialismo se comprendono che nel movimento giovanile vi è il mezzo

³ A. Gramsci, *La Città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982.

⁴ Cfr. Rapone, *Nota al testo*, pp. XXIX-XXX. Nelle note di ogni articolo di critica teatrale, il curatore riporta il giudizio espresso dagli altri giornali torinesi in merito alla stessa rappresentazione, mettendo così in evidenza, in molti casi, l'originalità della posizione di Gramsci.

⁵ *Ibidem*, p. XXXI. Il volume è corredato da tre apparati: le *Voci biografiche*, che raccolgono notizie sulle persone citate negli articoli gramsciani, escluse le figure storiche più note, mentre sono inclusi tutti i contemporanei del pensatore sardo; l'*Indice dei periodici*, che comprende tutte le testate citate negli articoli di Gramsci, e l'*Indice dei nomi*.

di elevare la propria preparazione culturale⁶. Tuttavia, proprio il tono alto che caratterizza gli articoli fa sì che il numero unico abbia un'accoglienza contrastata all'interno dell'organizzazione giovanile e si attiri la critica di essere comprensibile a una ristretta *élite* di militanti⁷.

Nel complesso, «La Città futura» costituisce una sintesi efficace e nitida dei vari elementi che costituiscono il pensiero politico gramsciano dopo oltre tre anni dalla sua iscrizione al PSI: un marxismo rivoluzionario e antidogmatico, la critica al riformismo socialista e l'importanza della cultura per lo sviluppo della coscienza di classe nel proletariato⁸. Il numero unico rivela anche la varietà di interessi che caratterizzano la formazione intellettuale del giovane sardo: oltre a un nucleo di articoli e trafiletti scritti di suo pugno, sono inseriti un brano di Gaetano Salvemini sulla cultura e due riflessioni sulla religione e sul senso della vita, rispettivamente di Benedetto Croce, definito «il più grande pensatore d'Europa in questo momento» e di Armando Carlini, filosofo gentiliano⁹. Come ricorderà anni dopo, in una nota del carcere, all'epoca «egli era tendenzialmente piuttosto crociano» e il suo proposito era di utilizzare la filosofia neoidealista quale mezzo per una ripresa del marxismo tra i giovani, come l'hegelismo era stato la premessa del materialismo storico nell'Ottocento¹⁰.

Nell'annunciare l'uscita del foglio, Gramsci dichiara che la guerra «ha falciato i giovani», abbattendosi sul loro movimento come una scure, senza riuscire a soffocarlo però, perché i socialisti strappati alla vita sono stati sostituiti da altri, prima estranei alla lotta politica. Il conflitto «ha scosso come una ventata gli indifferenti», obbligandoli a

⁶ Cfr. Il Comitato regionale della Federazione Giovanile Piemontese, *Concludendo una discussione utile*, «L'Avanguardia», XI, n. 485, 1° aprile 1917, pp. 209-10.

⁷ Cfr. N. Cilla, *Nella nostra famiglia. Discussioni utili.*, ivi, nn. 481-82, 4-11 marzo 1917.

⁸ Cfr. L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*. I. *Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2 voll., pp. 8-9, dove afferma che il numero unico assume il carattere «di una sorta di opera giovanile».

⁹ *Due inviti alla meditazione*, «La Città futura», 11 febbraio 1917, pp. 101-3. Rimando alle note di pp. 101-2 per la descrizione dei brani di Salvemini, Croce e Carlini e per i relativi riferimenti bibliografici.

¹⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, Q10I, §11, p. 1233.

compiere il loro dovere¹¹. La condanna dell'indifferenza è tra i temi principali della «Città futura»:

L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costrutti; è la materia bruta che si ribella all'intelligenza e la strozza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare, non è tanto dovuto all'iniziativa dei pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti.

Quel che accade nella storia, avviene perché le masse lasciano fare, permettendo alla volontà di piccoli gruppi attivi di imporsi, segnando così i destini di una intera epoca. Secondo Gramsci, occorre sostituire simili atteggiamenti con una sensibilità nuova, che faccia sentire a ognuno il senso della propria responsabilità storica, «che non ammette agnosticismi e indifferenze di nessun genere»¹².

Ripudiare la passività, però, non basta: per essere veramente socialisti è necessario compiere una operazione ulteriore, ovvero eliminare ogni forma di sentimentalismo come movente per l'azione. Gramsci ha modo di spiegarlo qualche giorno dopo l'uscita della «Città futura», quando a Torino giungono in visita due rappresentanti del governo belga, l'operaio socialista Alphonse Gaspar e il deputato Vincent Volckaert. Come è accaduto in altre città della penisola, i due riferiscono alla stampa delle devastazioni subite nel loro paese in seguito all'invasione tedesca, affermando di non comprendere perché i dirigenti del movimento operaio italiano non abbiano risposto all'appello del popolo belga¹³. Già un anno prima, il militante sardo aveva scritto che i socialisti non possono «non sentir strazio per il piccolo Belgio schiantato», ma è uno strazio «austero», che non li induce a sciogliersi negli abbracciamenti generali¹⁴. Sulla base di tale convinzione, l'errore

¹¹ «La Città futura», «Il Grido del Popolo», XXII, n. 655, 11 febbraio 1917 e «Avanti!», 12 febbraio 1917, pp. 80-83.

¹² *Indifferenti*, «La Città futura», 11 febbraio 1917, pp. 93-94.

¹³ Si veda, ad esempio: *Gaspar narra le sofferenze del popolo belga, suscitando una manifestazione di commossa solidarietà*, «Gazzetta del Popolo», 26 febbraio 1917.

¹⁴ *La commemorazione di Miss Cavell*, «Avanti!», 17 gennaio 1916; in A. Gramsci, *Cronache torinesi. 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980, pp. 76-79.

che imputa ai due inviati del governo belga è di cercare di trasformare il turbamento in un'arma politica, per cui rimangono nel giusto i socialisti italiani che rifiutano di prestarsi al gioco: il loro ambito naturale è la lotta di classe e, da tale punto di vista, non vi è nulla che possano fare per il Belgio¹⁵.

Gramsci insiste sul tema del carattere per sottolineare la differenza che intercorre tra i socialisti e i partiti borghesi: questi ultimi sono formati da uomini che, subito dopo l'Unità, hanno abbandonato le idee mazziniane e radicali di cui erano imbevuti a favore dell'ordine:

Si sono convertiti per sentimentalismo o per spirito di adattamento. Il sentimentalismo è diventato così il principio politico costruttivo della vita pubblica italiana. Il sentimentalismo che distrugge il carattere, che impedisce la formazione del carattere. Che alla logica sostituisce la confusione, al distinto, l'indistinto e il caotico. Che nega ogni programma concreto, perché è disposto a modificarsi a seconda delle contingenze che il caso crea¹⁶.

Gli avversari del movimento operaio, avendo una mentalità che «si è formata attraverso il trasformismo», vivono alla giornata, e sono «idolatri del fatto singolo, isolato» che diventa l'unico criterio di giudizio, mentre i socialisti nella storia vedono soprattutto la continuità, il dinamismo¹⁷. Per questo motivo, i militanti del PSI diventano esponenti di un nuovo tipo di umanità che, rinnegando l'impulso del buon cuore e il sentimentalismo, considerate «forme inferiori della vita spirituale», non cade più nelle facili illusioni. Uno dei meriti principali del socialismo italiano, quindi, è l'aver dato al paese ciò che è sempre mancato: un esempio concreto «di carattere adamantino e fieramente superbo di se stesso»¹⁸.

Il rigetto del buon cuore indica la presa di distanza di Gramsci dalla convinzione, diffusa tra gli intransigenti della sezione torinese, che il sentimento sia il movente principale dell'adesione al movimento ope-

¹⁵ Cfr. *I monaci di Pascal*, «Avanti!», 26 febbraio 1917, pp. 136-40.

¹⁶ Alfa Gamma, *Carattere*, «Il Grido del Popolo», XXII, n. 658, 3 marzo 1917, pp. 150-3.

¹⁷ *Il bozzacchione*, «Avanti!», 4 giugno 1917, pp. 310-12.

¹⁸ Alfa Gamma, *Carattere* cit.

raio¹⁹. Ma rivela anche l'influenza esercitata sul pensiero del rivoluzionario sardo da alcune riviste di cultura come «Leonardo» e «La Voce» di cui era attento lettore e che, sin dai primi anni del Novecento, si battevano per una rigenerazione morale del paese, da attuarsi attraverso lo sviluppo di certe qualità del carattere degli italiani. La differenza principale tra Gramsci e tali avanguardie è che, mentre la maggior parte degli intellettuali che le compongono aderisce alla causa dell'Intesa, considerando la Grande Guerra come lo strumento principale della necessaria riforma spirituale, il giovane polemista, al contrario, esalta l'opposizione al conflitto quale elemento fondante del nuovo tipo umano²⁰.

Secondo Gramsci, uno dei maggiori contributi all'infacchimento del carattere degli italiani proviene dalla religione: già nel 1916, osserva come essa incentivi gli individui all'abdicazione della propria volontà nelle mani di Dio e dei suoi ministri sulla terra, iniziando a «manipolarli» sin dall'infanzia, nelle scuole e negli oratori²¹. Sono argomenti che riprende nel 1917, aggiungendo che a causa dell'educazione religiosa, fautrice di una mentalità dogmatica e intollerante, manca nel popolo italiano l'amore per la libera discussione e il desiderio di cercare la verità «con mezzi unicamente umani»²². Perfino l'associazione scoutistica italiana è sorta con un carattere spiccatamente confessionale: mentre in Inghilterra ha il fine educativo di sviluppare nei fanciulli il senso della responsabilità personale, «per abituare i singoli a guidarsi da sé nelle difficoltà dell'azione», in Italia, è diventata una «palestra di funzioni religiose», da cui escono interi «battaglioni di sanfedisti gretti e intolleranti»²³.

All'interno della vasta organizzazione ecclesiastica, Gramsci individua nei gesuiti coloro che contribuiscono in misura maggiore

¹⁹ Amedeo Bordiga aveva espresso la convinzione che fosse sufficiente il sentimento per aderire al socialismo sin dal congresso giovanile di Bologna del 1912. Cfr. G. Savant, *Bordiga, Gramsci e la Grande Guerra (1914-1920)*, Napoli, La Città del Sole, 2016, pp. 35-6.

²⁰ Cfr. L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011, p. 108 e pp. 109-29, per una ricostruzione del dibattito sul carattere degli italiani dall'Unità fino alla Grande Guerra.

²¹ *L'appello ai pargoli*, «Avanti!», 31 luglio 1916; in A. Gramsci, *Cronache torinesi* cit., pp. 459-60.

²² *Per un'Associazione di cultura*, ivi, 18 dicembre 1917, pp. 660-2.

²³ *Bilancio*, ivi, 4 settembre 1917, pp. 448-9.

all'opera di «distruzione dei caratteri»: dotati di una eccellente organizzazione e di una forte disciplina, li paragona alla grande industria, mentre i parroci, al loro confronto, sono dei semplici artigiani. La Compagnia di Gesù rappresenta «una forma di massoneria clericale», incline ad agire nell'ombra, potente e strutturata come la massoneria tradizionale. Gramsci considera tali associazioni fondamentalmente simili: entrambe utilizzano come arma di propaganda «l'inganno, il trucco incontrollabile, insindacabile da parte della pubblica opinione» e pertanto vanno avversate dai socialisti²⁴.

Lungo tutto il 1917, segue i tentativi dei gesuiti di insediarsi nuovamente a Torino, dove cercano di sottrarre al clero secolare la Chiesa dei SS. Martiri e invoca l'applicazione della legge Pinelli, che vieta loro di fissare la propria residenza in Italia. I socialisti non devono mai stancarsi di lottare contro la mentalità massonica e gesuitica, ma più in generale, devono cercare di sostituire nelle coscienze al Dio trascendentale dei cattolici la fiducia nell'uomo e nelle sue energie migliori come unica realtà spirituale²⁵.

Tale proposito è alla base dell'aspra polemica che, nella primavera del 1917, coinvolge Gramsci contro il «Momento», quotidiano cattolico torinese, in occasione della proclamazione a beato del cuneese Giuseppe Benedetto Cottolengo. Basandosi sul libro di un sacerdote salesiano, il giovane sardo accusa le gerarchie ecclesiastiche di aver costantemente cercato di ostacolare le diverse attività del santo a favore dei poveri, di modo che la beatificazione diviene una volgare speculazione volta a sfruttarne l'opera e la popolarità per i propri «fini di setta»²⁶. Il Cottolengo è considerato un uomo giusto, che avrebbe compiuto la stessa opera benefica anche se fosse stato buddista o musulmano, poiché traeva la forza morale necessaria «da ben altra fonte che non la mitologia cristiana». Come cattolico avrebbe dovuto sottomettersi agli ordini dei suoi superiori, ma era «un uomo di carattere, più che un uomo di fede» e pertanto disubbidì²⁷. La

²⁴ *La rinascita gesuitica*, ivi, 15 gennaio 1917, pp. 29-33.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Il Cottolengo e i clericali*, «Avanti!», 30 aprile 1917, pp. 260-61.

²⁷ *Il Cottolengo e i clericali*, ivi, 5 maggio 1917, pp. 264-68.

dimostrazione che l'agire etico non ha come presupposto necessario una fede trascendente assume una grande importanza per Gramsci, perché prova la possibilità stessa del socialismo:

Il problema dell'iniziativa sociale è il massimo problema del socialismo. La nostra critica tende a provare che si avrà produzione anche senza lo stimolo della proprietà privata, del privilegio, anche senza il miraggio di una raggiungibile sopraffazione individuale. Ed è sempre lo stesso problema. Neghiamo, contro i conservatori, la necessità del privilegio economico per la produzione della ricchezza, come neghiamo contro i cattolici, la necessità della religione per la produzione del bene, della verità, della vita morale²⁸.

La religione non è l'unica forza a guastare il carattere degli individui. Gramsci ritiene che molti difetti inerenti ai costumi degli italiani derivino dal fatto che nel paese, pur essendovi nati «dei luminari della scienza, della politica, della vita morale e della cultura», non si sia mai formato intorno ad essi un gruppo anche esiguo di allievi che ne attuassero gli insegnamenti e i principi. Riprendendo i versi di una poesia di Giuseppe Giusti, afferma che «ogni Machiavelli» è sempre stato circondato «da una caterva di Stenterelli», ovvero da individui mediocri che «urlano e sbraitano», esaltando le virtù degli italiani, ma che non lavorano e non producono né idee, né fatti, perché non sanno «adattarsi al lavoro modesto, ma fecondo della collettività anonima»²⁹.

La guerra ha favorito la diffusione degli Stenterelli, categoria in cui Gramsci include gli intellettuali interventisti, la maggior parte dei quali tenta di operare una trasposizione del conflitto dal piano politico-militare a quello spirituale, esaltando la superiorità dei popoli latini su quelli germanici e rappresentando la conflagrazione in corso come uno scontro tra la civiltà e la barbarie. Alle loro chiacchiere vuote contro la cultura e la scienza tedesca, il giovane rivoluzionario contrappone un costume fatto di serietà e di lavoro, «che temprava gli individui e ne fa scaturire alla luce del sole la genuina personalità»³⁰.

²⁸ *Rispondiamo a Crispolti*, ivi, 19 giugno 1917, pp. 337-39.

²⁹ *Stenterello*, ivi, 10 marzo 1917, pp. 171-74. La poesia del Giusti è *Il Memento*.

³⁰ *Demagogia artistica*, ivi, 15 gennaio 1917, pp. 34-37.

Le critiche di Gramsci si riferiscono in particolare ai membri della Lega d'azione antitedesca, nata a Torino nel giugno del 1916, subito dopo la *Strafexpedition*, col compito di svolgere una funzione di polizia civile contro i nemici esterni (spie, infiltrati, ma più in generale tutti i cittadini tedeschi) e interni (i pacifisti e in particolare i socialisti) oggetto di continui e virulenti attacchi. Il suo scopo dichiarato, nelle parole del presidente, il professor Pietro Romano, è di opporsi «alla dannosa penetrazione tedesca», in ogni settore della vita pubblica, per raggiungere l'emancipazione completa «da ogni egemonia teutonica»³¹.

Gli aderenti alla Lega, tra i quali figurano diversi docenti dell'ateneo torinese, hanno una concezione della nazione basata sullo *jus sanguinis*: si è titolari di diritti, solo in quanto si hanno radici ben piantate nel suolo, ma anche nel sangue del paese, con uno slittamento pericoloso verso una concezione dell'appartenenza nazionale se non razzista, quanto meno esclusivista. È un aspetto che non sfugge a Gramsci e, quando nel marzo del 1917 la Lega pubblica un numero unico, «La Riscossa italica», rileva una curiosa incongruenza: l'aggettivo italico ha un valore «essenzialmente di razza», con un significato diverso da italiano. Italici erano i romani, gli osci, gli umbri, ma non i celti e nemmeno gli ebrei: molti iscritti alla Lega sono invece semiti ed esaltando le virtù della stirpe italica, cadono nel ridicolo, perché se l'Italia fosse ancora soltanto italica, ovvero se fosse sotto la dominazione romana, essi sarebbero schiavi privi di diritti³².

Tra gli autori del numero unico della Lega figura un insegnante di ginnasio, Arnaldo Monti, che nell'estate del 1917 crea a sua volta un Fascio studentesco per la guerra e per l'idea nazionale, autorizzando in pratica gli studenti delle scuole medie a ribellarsi nei confronti dei loro docenti se sospetti di tedescofilia. Gramsci denuncia che in tal modo la vita scolastica sarà ridotta a un continuo sopruso, con l'istituzione di una vera e propria tirannia dei peggiori elementi, i quali potranno giustificare la loro pigrizia con la malvagità dei libri di testo. La scuola

³¹ P. Romano, *Note sull'interventismo torinese e il ventennale della vittoria (1914-1918)*, Associazione torinese P. Micca, Torino, 1939, pp. 3-4.

³² *Stenterello risponde*, «Avanti!», 14 marzo 1917, pp. 183-84.

italiana sarà «stenterellizzata», cessando di essere una collaborazione intelligente fra giovani e uomini³³.

Non sfugge al militante sardo, come dietro alla pretesa della Lega di rappresentare «la più genuina tradizione italiana», si celi sovente un interesse economico:

[...] l'antitedeschismo di questi Stenterelli ha dei caratteri particolari, delle tendenze particolari che badano al solido più di quanto non faccia sembrare la loro qualità di poeti acchiappa nuvole: ottenere dei provvedimenti economici che permettano ai commercianti di tutte le qualità una congrua ricompensa protezionistica alle colascionate d'occasione con cui fingono di partecipare al tributo di sangue che i soldati proletari sono costretti a dare alla patria³⁴.

Per ottenere un simile scopo, è necessario imprimere negli italiani la convinzione che i tedeschi siano un popolo di individui abbietti, che meritano di essere messi al bando dall'umanità, rinchiusi «entro una barriera di fuoco e di tariffe doganali perché finiscano con lo sbranarsi a vicenda». Denunciare tale macchinazione diventa «una questione morale»³⁵. Infatti, secondo Gramsci, ciò che «gli impinzatori di cervelli» omettono di dire è che l'Italia è un paese povero, dove i consumatori hanno scarsa capacità d'acquisto, ma per le necessità della vita moderna devono comunque comprare. Dunque, è utile che esistano nazioni come la Germania, specializzate nella produzione di merce povera: lo scambio commerciale è conveniente sia per gli italiani sia per i tedeschi, perché in economia, il bene e il male sono «l'utile e la perdita» e si tratta di «concetti economici, non sentimentali»³⁶.

Ritorna nuovamente, nella polemica contro la Lega, la questione del carattere e la condanna del sentimentalismo come movente per l'azione: gli interventisti introducono nelle questioni economiche degli elementi di natura sentimentale che generano turbamento, portando gli individui a «quel grado di frenesia nazionalistica e di confusione

³³ *La scuola di Stenterello*, ivi, 15 giugno 1917, pp. 330-34. Nuova attribuzione.

³⁴ *Stenterello frigna*, ivi, 20 marzo 1917, pp. 189-91.

³⁵ *Spezzatino d'asino e contorno*, ivi, 24 aprile 1917, pp. 248-50.

³⁶ Argiropulo, *Il perfido straniero*, «Il Grido del popolo», XXII, n. 672, 9 giugno 1917, pp. 321-23.

mentale che è necessaria per l'autoasservimento»³⁷. Perfino il turismo viene considerato una vergogna: gli italiani dovrebbero sentirsi mortificati perché ogni anno numerosi stranieri vengono ad ammirare le bellezze naturali e artistiche del paese, lasciandovi i loro quattrini «come a titolo d'elemosina». Ma la verità è che si tratta di una forma di esportazione a rovescio: anziché acquistare nel proprio paese le merci italiane, gli stranieri vengono direttamente in Italia a consumarle. La vergogna, al limite, consiste nel modo servile con cui i forestieri vengono trattati: ma tale servilismo «non è un fatto economico, è un fatto morale» e può essere superato insegnando agli italiani che sono necessari agli stranieri e viceversa «e che di questo essere reciprocamente necessari è formata la dignità di ciascuno»³⁸.

Mentre gli interventisti sono liberi di organizzare conferenze in pubblico, i socialisti possono trovarsi solo in riunioni private, con un ristretto numero di uditori, sovente interrotte «dal questurino», diventato «giudice supremo» della vita pubblica italiana e le cui angherie Gramsci non si stanca di denunciare lungo tutto il periodo bellico³⁹. Se le forze dell'ordine impediscono la libertà di movimento e la censura colpisce quella di pensiero, ciò non significa che il movimento operaio non continui a svilupparsi, come sperano gli avversari di classe: al contrario, gli avvenimenti che non lasciano di sé testimonianze dirette, «hanno la migliore delle testimonianze quando sfociano clamorosamente in un effetto supremo, e si realizzano in esso»⁴⁰.

La retorica patriottica non risparmia neppure il teatro: in veste di critico dell'«Avanti!», Gramsci segue vari drammi in cui il conflitto mondiale diventa lo strumento della redenzione morale dei personaggi, che nelle trincee insanguinate imparano finalmente cosa sia il coraggio e l'altruismo. In realtà:

La guerra, moralmente, non fa diventare né generosi, né ribaldi, perché può far diventare l'uno e l'altro, e non è ancor detto quali siano in maggioranza questi prodotti, non della guerra, ma delle riflessioni, dei giudizi, delle esasperazioni, degli

³⁷ Ibidem.

³⁸ *L'industria del forestiero*, «Il Grido del popolo», XXII, n. 675, 29 giugno 1917, pp. 353-54.

³⁹ «Umanitari», «Avanti!», 27 marzo 1917, pp. 203-4.

⁴⁰ *La maschera e il volto*, ivi, 14 gennaio 1917, pp. 27-28.

entusiasmi che la guerra ha servito a rinsaldare o a liquefare a seconda degli uomini, della loro preparazione morale, della loro preparazione umana⁴¹.

Si moltiplicano inoltre a Torino gli spettacoli di varietà volti a procurare agli spettatori un mero divertimento volgare, a scapito di opere più serie ed elaborate «utili per l'educazione estetica» del pubblico. Gramsci ritiene che tale fenomeno sia riconducibile alla formazione del trust dei fratelli Chiarella, interessati unicamente a ottenere incassi sicuri nei numerosi teatri da loro controllati⁴². Così succede che dove si propinano «le più volgari sconcezze», il pubblico abbondi, mentre il concerto di una brava pianista polacca, Helena Morsztyn [Morsztynowna], che esegue brani di Beethoven e Chopin, riuscendo a tradurre «la bellezza, la possanza e il dolore» delle loro opere, sia disertato. Gramsci è convinto che mentre i borghesi snobbano i due grandi compositori perché la loro musica è come «una bufera che travolge e sconvolge ogni bassezza d'animo», i proletari, se potessero spendere per un concerto, saprebbero apprezzarli e seguirebbero «con fede e con passione» una brava interprete come la Morsztyn⁴³.

2. Nel 1917, Gramsci continua a utilizzare la rubrica «Sotto la mole» per analizzare i cambiamenti che la guerra produce nella vita economica, sociale e morale del paese, filtrandoli attraverso la lente torinese. Molti dei suoi articoli, non di rado venati di un feroce sarcasmo, sono rivolti contro gli esponenti della maggioranza liberale che dirige il Comune, guidata dal sindaco Teofilo Rossi, industriale del vermouth, rivelatasi sovente insensibile ai disagi sofferti dalla popolazione lavoratrice a causa del conflitto, già nei due anni precedenti.

Uno dei suoi bersagli preferiti è l'assessore alle Finanze Costanzo Rinaudo, il quale dovrebbe vigilare affinché la ricca borghesia torinese versi nelle casse municipali la tassa di famiglia introdotta nel novembre 1915, per far fronte alle accresciute spese del Comune dopo l'inter-

⁴¹ «L'elevazione» di E. Bernstein all'Alfieri, ivi, 28 novembre 1917, pp. 609-10.

⁴² *L'industria teatrale*, ivi, 28 giugno 1917, pp. 348-50.

⁴³ *Helena Morsztyn*, ivi, 7 marzo 1917, pp. 161-4. Nuova attribuzione.

vento italiano⁴⁴. Gramsci si documenta sull'importo versato dallo stesso Rinaudo e rimane sorpreso dall'esiguità della cifra, considerato che percepisce diversi redditi; ritiene quindi fondato il sospetto che «il magistrato che dovrebbe essere il tutore del patrimonio comunale, ne sia in realtà il primo svalgiatore». Ne deriva la non lieve conseguenza che, violando la legge, l'assessore è costretto a permettere che anche gli altri non la rispettino. Gramsci accusa la borghesia torinese di non avere la coscienza dei propri doveri: le somme che annualmente sottrae all'erario vengono recuperate facendole pagare agli «umili» che così «devono spremere le loro vene, e rinunciare al necessario»⁴⁵.

Inoltre, a dispetto degli interessi superiori e dell'eccezionalità della situazione, richiamati con retorica insistenza, la Giunta non brilla per rapidità di intervento nelle questioni annonarie, timorosa di urtare gli interessi degli esercenti, il cui voto è stato determinante nel sancire la vittoria elettorale del giugno 1914. Senza dubbio, il Comune si trova a operare in un contesto difficile, contrassegnato da un rapido aumento della popolazione, dovuto all'arrivo di immigrati impiegati nelle industrie mobilitate, nonché dalla presenza di profughi, feriti e militari in transito; il risultato è che la domanda dei beni di prima necessità supera l'offerta e si crea un forte rialzo dei prezzi, ma la Giunta Rossi si rifiuta a lungo di regolamentare il mercato, introducendo i calmieri sui generi alimentari soltanto alla fine del 1916⁴⁶.

Gramsci osserva che la loro efficacia è comunque modesta, dal momento che la maggior parte dei commercianti tenta in ogni modo di eluderli e osserva il ripetersi di casi in cui, donne proletarie recatesi dai carabinieri per denunciare dei negozianti che si rifiutavano di vendere loro un bene calmierato, se non avessero acquistato contemporaneamente anche qualche altra cosa, vengono brutalmente messe alla porta e la loro protesta è ignorata⁴⁷.

⁴⁴ Si veda: ASCT (Archivio Storico del Comune di Torino), *Atti Municipali*, seduta del seduta del 26 novembre 1915.

⁴⁵ *Per un omaggio al prof. Costanzo Rinaudo*, «Avanti!», 26 gennaio 1917, p. 56.

⁴⁶ Cfr. Cfr. P. Rugafiori, *Nella Grande Guerra*, in *Storia di Torino*. VIII. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1914-1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1998, 9 voll., pp. 7-104 (pp. 42-3).

⁴⁷ Cfr. *Tutti fanno il loro dovere*, «Avanti!», 22 febbraio 1917, p. 131.

Gli esercenti, dal canto loro, istituiscono nel giugno del 1917 una Società anonima che raggiunge rapidamente il migliaio di soci, allo scopo di difendere gli interessi della categoria⁴⁸. A soffrire di più sono soprattutto i piccoli negozianti, costretti a fare i conti sia con i calmieri sia con la pressione al rialzo dei prezzi da parte dei grossisti. Gramsci coglie in modo efficace il disagio del minutista, «il *Monssù Botegari*», che vuole gli sia lasciato il margine di guadagno occorrente per il mantenimento della famiglia e dichiara che rappresenta «uno dei rottami» che la storia ha lasciato dietro, esercitando una funzione che ormai può essere svolta meglio nell'interesse generale da altri soggetti, come le cooperative⁴⁹. A Torino, in particolare, l'Alleanza Cooperativa rappresenta «uno strumento colossale di emancipazione economica», dimostrando ciò che può fare l'iniziativa collettiva anche in regime borghese. Pur immersa in un ambiente ostile, essa può diventare «fattore di storia» ed essere rivolta a scopi superiori di lotta politica⁵⁰. Infatti, già nel 1916, Gramsci aveva paragonato le cooperative ai primi aggregati capitalistici che squarciarono il feudalesimo. Esse hanno quindi un valore rivoluzionario: moltiplicandosi e ampliandosi, costituiranno tante armi puntate contro il regime borghese e quanto più saranno numerose, tanto più facilmente si supererà «la crisi terribile» che accompagnerà il passaggio da un ordine sociale all'altro⁵¹.

Nonostante il buon funzionamento delle cooperative socialiste, anche a Torino la situazione alimentare tende ad aggravarsi nel corso del 1917: mentre la popolazione continua ad aumentare, si assiste a una pesante riduzione dei consumi con gravi disagi per le fasce più deboli. Diviene necessario, per alcuni beni, introdurre la tessera, ma ancora una volta Gramsci denuncia il ritardo con cui l'amministrazione comunale agisce: nel caso dello zucchero, la tessera è creata nel febbraio del 1917, dopo che per due anni il prezzo della derrata è aumentato costantemente, favorendo il polarizzarsi dei consumi verso le classi

⁴⁸ Cfr. P. Rugafiori, *Nella Grande Guerra* cit., p. 46.

⁴⁹ Raksha, *Monssù Bòtegarì*, «Il Grido del Popolo», XXII, n. 651, 13 gennaio 1917, pp. 24-6.

⁵⁰ *La prova*, «Avanti!», 29 settembre 1917 e «Il Grido del Popolo», XXII, n. 688, 29 settembre 1917, pp. 499-501.

⁵¹ Alfa Gamma, *Socialismo e cooperazione*, «L'Alleanza Cooperativa», X, n. 116, 30 ottobre 1916; in A. Gramsci, *Cronache torinesi* cit., pp. 600-3.

ricche, per le quali il costo di un bene «è un particolare secondario». Esse hanno potuto fare comodamente incetta del prezioso alimento e l'introduzione della tessera non può preoccuparli in alcun modo⁵². Il giovane sardo accusa inoltre Rossi di aver usato la sua carica di sindaco per garantire la quantità di zucchero necessaria alla produzione di alcoolici della sua impresa e di aver trasformato Torino «in un lucroso feudo della sua famiglia», additandolo come un vero e proprio «modello di pervertimento del carattere», sul quale dovrebbero riflettere tutti coloro che desiderano un'Italia migliore⁵³.

Tuttavia, nel giugno del 1917, anche un politico navigato come l'industriale del vermouth commette un errore: durante una manifestazione pubblica, dando libero sfogo alla propria stanchezza per la guerra, esclama che Giolitti è più che mai nel cuore degli italiani e attaccato da tutti gli ambienti interventisti, è costretto a dimettersi. Gli succede l'assessore più anziano della Giunta, Leopoldo Usseglio, che amministra la città con la stessa scarsa solerzia del suo predecessore nelle questioni annonarie, ma a fine luglio la situazione si aggrava all'improvviso, perché si verifica la più grave penuria di grano dall'inizio della guerra: per due settimane di seguito, le donne sono costrette a correre da un negozio all'altro alla ricerca del pane, formando lunghe code davanti ai fornai. Il 22 agosto, l'exasperazione dei consumatori è tale che scoppiano tumulti veri e propri: la sommossa si trasforma velocemente in una violenta protesta contro il conflitto mondiale, che si protrae per alcuni giorni e quando il movimento si spegne, il bilancio è di cinquanta morti, centinaia di feriti e migliaia di dimostranti arrestati⁵⁴. Anche se si è trattato di un'agitazione spontanea, quasi tutti i dirigenti socialisti locali vengono colpiti da mandato di cattura: Gramsci entra a far parte del comitato provvisorio che assume la guida della sezione torinese e diventa il direttore di fatto del «Grido del Popolo»⁵⁵.

⁵² *Le tessere e la favola del furbo*, «Avanti!», 28 febbraio 1917, pp. 144-6.

⁵³ *De profundis*, ivi, 12 giugno 1917, pp. 327-9.

⁵⁴ Si veda: A. Monticone, *Gli italiani in uniforme. 1915-1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Bari, Laterza, 1972, pp. 89-144.

⁵⁵ Si veda: P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 416-31.

La stampa interventista è compatta nel considerare la propaganda socialista come la vera causa dell'insurrezione e il giovane sardo difende con forza gli operai scesi in piazza: le calunnie degli avversari non possono intaccare «la purità morale» ed essi proseguono fieramente nel proprio cammino, fatto di sofferenze e di sacrifici⁵⁶. Anzi, respingendo le accuse di antipatriottismo, dichiara che se un germe di coscienza nazionale esiste negli strati popolari, il merito è proprio del socialismo: dopo l'Unità, l'Italia era costituita da milioni di individui che vivevano sparsi nel territorio e il cui mondo era ristretto all'orizzonte del campanile del proprio paese natale. Il particolarismo è stato superato grazie alla propaganda socialista: i proletari hanno sviluppato una solidarietà con altri uomini che si trovavano nelle medesime condizioni, per cui imparare a leggere e a scrivere nella stessa lingua divenne ben presto una necessità vitale, al fine di scambiare idee e speranze. La nascita e l'affermazione del PSI hanno segnato per l'Italia «un nuovo Rinascimento», quello degli strati più poveri: nessun altro gruppo politico ha generato un fenomeno simile, anzi, al contrario, i governanti liberali hanno «spezzettato» il paese in tante zone tra loro rivali, creando antagonismi artificiosi attraverso le politiche protezionistiche⁵⁷.

Nell'immediato, critiche alla condotta dei socialisti torinesi provengono anche da esponenti della destra del PSI, come Claudio Treves, che si lancia in una vera e propria requisitoria contro i rivoluzionari. Tracciando una analogia tra la guerra e la lotta di classe, afferma che in entrambi i casi è possibile adottare due diverse strategie: o attaccare il nemico o attendere sulla difensiva il suo logoramento. I riformisti sono per la seconda soluzione «e la sterilità» dei moti torinesi ha dimostrato che non si possono ottenere risultati apprezzabili attraverso sistemi diversi. Per i rivoluzionari, invece, ciò che conta è il «fare *per fare qualche cosa*»: si illudono che una minoranza attiva possa «dettar legge al mondo», ma in realtà, le insurrezioni non servono ad altro che a seminare lutti e a sacrificare inutilmente i più generosi⁵⁸.

⁵⁶ *Il signor Conte Delfino Orsi*, pp. 423-6.

⁵⁷ *Il socialismo e l'Italia*, «Il Grido del Popolo», XXII, n. 687, 22 settembre 1917, pp. 481-84.

⁵⁸ C. Treves, *Antica predica*, «Critica Sociale», XXVII, n. 17, 1°-15 settembre 1917, pp. 217-19.

La risposta di Gramsci rivela una concezione del partito e del suo rapporto con le masse totalmente diversa: egli prende le distanze dalla visione di Treves, in cui la vita degli uomini diventa una enorme scacchiera dove i pezzi vengono mossi secondo una strategia precisa, «preventivamente sicuri del successo o dell'insuccesso», e dove la volontà è considerata positivamente quando è rinunciataria, mentre si connota negativamente se assume l'iniziativa. Il deputato riformista costruisce l'immagine di un esercito proletario composto da soldati semplici e da una schiera ristretta di ufficiali e sottoufficiali che costituiscono il partito. Anche se, nel dopoguerra, lo stesso Gramsci, riferendosi all'organizzazione operaia ricorrerà frequentemente al paragone con l'esercito, egli rifiuta per il momento l'idea di una gerarchia reale tra i dirigenti e le masse:

I socialisti non sono gli ufficiali dell'esercito proletario, sono una parte del proletariato stesso, ne sono la coscienza forse, ma come la coscienza, non può esser scissa da un individuo, così i socialisti non possono essere posti in dualismo col proletariato. Sono uno, sempre uno, e non comandano, ma vivono col proletariato, come il sangue circola e si muove nelle vene di un corpo, e non può essere fatto vivere e muover entro tubi di gomma avvoltolati intorno a un cadavere.

Nelle condizioni create dalla guerra, il più grande successo che il proletariato possa raggiungere è quello di «dimostrare di esistere»⁵⁹.

Gramsci accusa a sua volta i riformisti di aver ridotto la solidarietà di classe a spirito «di corporazione e località», trascurando che il benessere conquistato da ristrette aristocrazie operaie si traduceva in miseria «per una enorme maggioranza» di proletari poveri. Quindi, se si confronta il modo d'agire dei riformisti e quello dei rivoluzionari, sono i primi a uscirne sconfitti: il rivoluzionarismo supera i particolarismi ed è «una coscienza integrale di tutti i problemi della vita, attuali, immediati e futuri»; esso non considera la massa come una «pupilla», ma come la protagonista della sua storia, «giudice, essa stessa» dei mezzi attraverso i quali raggiungere i suoi fini⁶⁰.

⁵⁹ *Analogie e metafore*, «Il Grido del Popolo», XXII, n. 686, 15 settembre 1917, pp. 464-66.

⁶⁰ *La Giustizia*, ivi, n. 690, 13 ottobre 1917, pp. 536-38.

La reazione che segue ai fatti di Torino, dichiarata dal 18 settembre 1917 zona di guerra⁶¹, convince sempre più i riformisti della necessità di appoggiare un governo moderato, vicino ai bisogni popolari. Essi pensano in particolare a un ritorno di Giolitti al potere, il quale, proprio pochi giorni prima della sommossa torinese, aveva pronunciato un discorso dai contenuti molto avanzati, dichiarando che i soldati e i lavoratori, dopo tutte le sofferenze patite in guerra, avevano diritto di reclamare ordinamenti improntati a una maggior giustizia sociale e le classi dirigenti avevano il dovere di accontentarli⁶².

Il vecchio leader liberale, secondo Gramsci, sfrutta semplicemente il clima di confusione e di attesa generato dalla conflagrazione mondiale per tornare protagonista della vita politica⁶³. In realtà, è colui che ha dato al paese i governi «più truffaldini» e un atteggiamento collaborazionista alienerebbe al partito la simpatia di moltissimi italiani, che considerano ormai il PSI il loro «centro spirituale». I socialisti attraversano un momento cruciale, perché possono diventare tutto, come possono perdere tutto: «Giolitti è anch'egli un avversario, forse, in questo momento, il più temibile degli avversari»⁶⁴.

3. Tra le prime iniziative che Gramsci intraprende dopo aver assunto la direzione del «Grido del Popolo», vi è la pubblicazione, a ottobre, di un numero unico sul protezionismo, in cui afferma che la lotta contro i dazi è «una reazione contro le cause che hanno contribuito a determinare la guerra» e rappresenta «l'affermazione di una aspirazione di solidarietà umana», mirante a spegnere l'odio tra i popoli, favorendo l'avvento di «una più ampia e profonda fratellanza tra le nazioni»⁶⁵.

Poche settimane prima, riflettendo sulle cause che producono i conflitti, aveva osservato come essi siano legati al sistema di pro-

⁶¹ Cfr. P. Spriano, *Storia di Torino operaia* cit., p. 442.

⁶² Cfr. G. Giolitti, *Discorsi extraparlamentari*, saggio introduttivo di N. Valeri, Torino, Einaudi, 1952, pp. 289-91.

⁶³ Cfr. *Assicurazione alla vita*, «Avanti!», 16 agosto 1917, pp. 418-20.

⁶⁴ *I fatti di Torino al Parlamento nel discorso dell'onorevole Casalini*, «Il Grido del Popolo», XXII, n. 692, 27 ottobre 1917, pp. 561-63.

⁶⁵ *I socialisti per la libertà doganale*, *ivi*, n. 691, 20 ottobre 1917, pp. 552-54.

duzione capitalistico, tanto che possono essere considerati una «fatalità borghese», espressione che però non va intesa in senso letterale – perché altrimenti le nazioni sarebbero perennemente in guerra tra di loro – ma «nel senso idealistico», come interpretazione di una necessità. La guerra esiste potenzialmente, ma si concretizza quando un gruppo borghese decide che è venuto il momento di scatenarla, per conquistare o difendere un privilegio. Gramsci ribadisce che il vero problema è l'indifferenza dei più, perché sono ancora pochi gli uomini che si preoccupano «di non lasciar aggruppare dei nodi che poi domanderanno l'intervento della spada per sciogliersi». Infatti, c'è chi lavora di continuo per fomentare i conflitti: sono i «professionisti della guerra», autentici «seminatori di panico», i quali cercano di suscitare odi tra le nazioni, perché c'è chi dalla guerra ottiene ingenti guadagni, mentre la collettività non ne ricava che lutti e rovine. Gramsci ricorda che, prima del 1914, accadeva frequentemente che in ogni paese, giornali legati a industrie produttrici di armi, pubblicassero notizie di progetti bellicosi da parte di potenze rivali e invocassero contromisure adeguate. In Inghilterra, si parlava di dirigibili tedeschi che sorvolavano minacciosamente le città dell'Est e lo stesso accadeva in Germania, fino alla notizia, completamente falsa, che Norimberga era stata bombardata dai francesi, cosa che favorì l'adesione popolare alla guerra. I socialisti devono cercare di ingrandire il proprio movimento, per sostituire quanto prima la classe dominante al potere e nel frattempo devono esercitare un controllo su quei gruppi borghesi «che creano le ore topiche»:

Il secondo compito integra il primo: non basta essere contrari alla guerra in genere, come non basta dichiararsi socialisti genericamente. Bisogna cercare di far evitare le guerre in ispecie, smontando tutti i trucchi, sventando le trame dei seminatori di panico, degli stipendiati dell'industria bellica, degli stipendiati delle industrie che domandano le protezioni doganali per la guerra economica. Poiché è pur necessario che la guerra scoppi in un certo momento, bisogna impedire che questo momento arrivi mai.

La maggioranza del popolo, ancora estranea agli ideali del socialismo, si lascia facilmente ingannare dalle «sirene»: deve essere il PSI «a

gettare sulla società borghese la rete del proprio controllo», per impedire in futuro un'altra distruzione così enorme di vite e di ricchezze⁶⁶.

Secondo Gramsci, è soprattutto nell'ambito delle relazioni economiche internazionali che deve esplicarsi tale azione di controllo socialista, lottando per il conseguimento di politiche che riducano al minimo le ragioni di conflitto. Da qui, la decisione di pubblicare un numero unico contro il protezionismo, riprendendo alcune tesi a favore del liberismo già espresse nell'estate del 1916⁶⁷; tuttavia, mentre all'epoca aveva esaltato le ragioni economiche e morali che liberisti e socialisti potevano condividere, adesso sottolinea il fatto che il PSI persegue delle finalità proprie in questa lotta, legate alla realizzazione del suo programma massimo:

Dal modo in cui esso [il problema doganale] sarà risolto dipende la possibilità o meno di sviluppare le forze spontanee di produzione che ciascun paese possiede e quindi di affrettare o tardare quella maturità economica che è fondamento necessario all'avvento del socialismo; da esso dipende l'inasprirsi delle rivalità che oggi tengono divise le varie nazioni o la creazione di rapporti più intimi che dovranno determinare il passaggio dalla nazione all'internazionale.

Il motivo principale per cui i proletari devono contrastare il protezionismo è che, oltre a fomentare le guerre, ritarda il raggiungimento delle condizioni economiche necessarie all'avvento della rivoluzione⁶⁸. Gramsci, quindi, avversa ogni tentativo di alterare quella legge della libera concorrenza che caratterizza il regime della proprietà privata e la cui piena applicazione favorisce il raggiungimento della forma più evoluta di capitalismo. Il suo liberismo non è quindi una forma di condiscendenza verso modelli della cultura borghese – accusa rivoltagli all'epoca da qualche compagno di sezione e ripresa anche in sede

⁶⁶ A. G., *Il canto delle sirene*, ivi, n. 688, 6 ottobre 1917 e «Avanti!», 10 ottobre 1917, pp. 521-7.

⁶⁷ Si veda: *Contro il feudalesimo economico*, «Il Grido del Popolo», XXI, n. 628, 5 agosto 1916; Argiropulos, *Contro il feudalesimo economico*, ivi, 12 agosto 1916; *Contro il feudalesimo economico. Perché il libero scambio non è popolare*, ivi, n. 630, 19 agosto 1916. Gli articoli sono riportati in A. Gramsci, *Cronache torinesi* cit.

⁶⁸ *I socialisti per la libertà doganale* cit.

storiografica – ma insieme all'intransigenza è parte integrante di una strategia funzionale alla radicalizzazione dell'antagonismo di classe⁶⁹.

Pertanto è contrario non solo al protezionismo, ma anche all'intervento pubblico nell'economia. Già sulla «Città futura», aveva fatto alcune osservazioni in merito alle ingerenze statali verificatesi nelle due principali potenze belligeranti, l'Inghilterra e la Germania, poco prima della guerra: nel 1909, Lloyd George aveva proposto un progetto di legge agraria che colpiva le grandi proprietà, ridistribuendole nel caso fossero mal coltivate; nell'Impero tedesco, nel 1913, la maggioranza dei socialisti aveva votato a favore dell'aumento delle spese militari, perché i costi sarebbero stati coperti con una imposta sui grandi redditi. Secondo Gramsci, tali misure rappresentano una forma di «socialismo di Stato borghese» che, lungi dall'intaccare il potere della borghesia, lo accrescono, perché fanno sì che, in questi paesi, il proletariato conduca la lotta di classe senza cadere in eccessi, sentendosi tutelato dal governo⁷⁰.

Tuttavia, con il protrarsi della guerra, anche lo Stato italiano accresce e dilata le sue funzioni attraverso una congerie di comitati e uffici che intervengono direttamente nell'attività economica e finanziaria, portando a una parziale sospensione delle dinamiche di mercato. Alcuni riformisti seguono con interesse lo sviluppo di tale fenomeno: Treves osserva che si stanno creando delle forme di ordinamento collettivistico, le quali rappresentano «documenti inconfutabili della bancarotta dell'individualismo» e valgono come esempi, «sia pure materiali e grossolani», dell'esercizio di una economia comunista⁷¹.

Gramsci prende le distanze da simili posizioni, ritenendo che, in Italia, sin dall'Unità, lo Stato rappresenti «il maggior nemico dei cittadini»: ogni accrescimento dei suoi poteri coincide con un aumento della miseria degli individui e comporta «un abbassamento generale del livello di vita pubblica, economica e morale». I monopoli, introdotti

⁶⁹ Tra i principali sostenitori dell'esistenza di una fase liberale di Gramsci: G. Bergami, *Il giovane Gramsci e il marxismo. 1911-1918*, Milano, Feltrinelli, 1977 e D. Losurdo, *Antonio Gramsci dal liberalismo al comunismo critico*, Roma, Gamberetti, 1997.

⁷⁰ *Tre principii, tre ordini*, «La Città futura», 11 febbraio 1917, pp. 84-92.

⁷¹ C. Treves, *Maggio nel sangue*, «Critica sociale», XXV, n. 9, 1°-15 maggio 1915, pp. 129-31.

nel corso della guerra, servono soltanto a «mantenere intatto il privilegio delle ristrette categorie di cui lo Stato è prigioniero»⁷².

Il giovane rivoluzionario non si limita a denunciare le carenze e le anomalie della compagine statale italiana, ma tenta di individuare quelle che sono le cause principali della sua arretratezza, facendole risalire al processo di unificazione nazionale di cui, già nel 1917, abbozza un discorso critico, ricorrendo alla distinzione engelsiana tra classe economica e classe storica: una classe economica si trasforma in classe storica, quando passa dal terreno della produzione a quello politico della sovrastruttura. Si tratta del percorso che una classe deve compiere per diventare l'elemento organizzatore di una società. A tale legge si è sottratta la borghesia italiana, la quale ha creato uno Stato senza aver raggiunto un adeguato sviluppo economico su tutto il territorio nazionale: la mancanza di programmi chiari e rettilinei nei partiti politici della classe dominante dipende dal fatto che essa non è mai stata una vera classe di produttori, ma «un'accolta di politicanti»⁷³.

Le cose cominciano a cambiare con la nascita del movimento nazionalista: sul finire del 1917, Gramsci si accorge che le argomentazioni di Corradini e dei suoi sodali trovano corrispondenza negli interessi di determinati ceti capitalistici, che nel nazionalismo vedono il loro partito politico, «il teorico dei loro bisogni e delle loro aspirazioni»⁷⁴. Il conglutinarsi di singole categorie di produttori su un programma chiaro e concreto costituisce il sorgere della borghesia «come organismo combattivo e cosciente»; tuttavia, poiché tale processo è appena agli inizi, Gramsci ritiene normale che la borghesia abbracci il programma economico nazionalista, in pratica il protezionismo, volto alla tutela di interessi particolari, e stabilisce una affinità tra l'ideologia nazionalista e il riformismo socialista, ritenendole due dottrine immature e retrograde, tipiche di uno stadio di sviluppo fermo al livello corporativo. I nazionalisti «sono i paladini dei “diritti” delle corporazioni borghesi», così come molti riformisti identificano con tutto il proletariato una singola categoria di lavoratori, per la quale

⁷² *Lo Stato e l'utile dei cittadini*, «Avanti!», 8 aprile 1917, pp. 225-7.

⁷³ *Per chiarire le idee sul riformismo borghese*, *ivi*, 11 dicembre 1917, pp. 642-4.

⁷⁴ *Il riformismo borghese*, *ivi*, 5 dicembre 1917, pp. 629-31.

tentano di ottenere dei benefici. Quando la borghesia supererà lo stadio corporativo, si accorgerà che il liberalismo è la vera dottrina di classe, la sola che tenda a una saldatura tra le varie borghesie nazionali e che porti a un accrescimento della ricchezza capitalistica globale attraverso il liberismo⁷⁵.

Allo stesso modo, la vera dottrina del proletariato non è il riformismo, ma il socialismo rivoluzionario, destinato a crescere rapidamente, perché la guerra, col suo prolungarsi, favorisce il risveglio dall'indifferenza delle grandi masse, quelle rimaste sempre ai margini della lotta politica e sostanzialmente estranee anche alla propaganda marxista. Tali moltitudini provano vivo il desiderio di porre fine a un regime che ha reso possibile un conflitto lungo e sanguinoso come quello in corso: già nei giorni precedenti i moti torinesi, osservando le lunghe fila di donne in coda dinanzi alle panetterie, Gramsci aveva scritto che il disagio stava corrodendo «la fiducia istintiva e pecorile degli indifferenti», e che il risveglio riguardava gli strati più profondi della passività sociale⁷⁶. Durante la rotta di Caporetto, ribadisce che l'ingresso delle masse nella storia rappresenta la più grande novità prodotta dal conflitto e che si tratta di un fenomeno irreversibile:

Tre anni di guerra hanno prodotto degli effetti che i propugnatori della guerra erano ben lontani dal prevedere. Hanno smosso tutta una quantità di uomini che prima della guerra era lontana dalla lotta politica, era lontana dalla vita sociale. Questi uomini sentono ora dei bisogni che prima non sentivano, bisogni vaghi, indistinti, non concretati in un programma⁷⁷.

Nel dopoguerra, il pensiero di come gestire e inquadrare nell'organizzazione socialista tali moltitudini diventerà la preoccupazione dominante di Gramsci.

Nel frattempo, la rotta e l'invasione del territorio nazionale decretano la fine del Governo Boselli e portano alla formazione di un nuovo ministero sotto la guida di Orlando. In quei giorni di tensione e attesa,

⁷⁵ *Per chiarire le idee sul riformismo borghese* cit.

⁷⁶ *L'orologio*, «Avanti!», 13 agosto 1917 e «Il Grido del Popolo», XXII, n. 682, 18 agosto 1917, pp. 410-12.

⁷⁷ *Di chi la colpa?*, «Il Grido del Popolo», XXII, n. 695, 17 novembre 1917, pp. 588-90.

con il timore che il nemico possa arrivare in breve tempo a Milano, Turati e Treves si convincono della necessità di infondere fiducia ai soldati perché riprendano a combattere: i loro sforzi culminano nell'articolo *Proletariato e resistenza*, in cui sostengono chiaramente che quando la patria è oppressa, campeggia nell'anima di tutti «la ferma volontà di combattere, di resistere fino all'estremo», dal momento che con l'avanzata nemica sono a rischio gli istituti della democrazia e le libertà che giovano ai proletari «più ancora che ai borghesi»⁷⁸. Pochi giorni dopo, il 14 novembre, il Gruppo parlamentare socialista, in maggioranza riformista, vota compatto con il resto della Camera l'ordine del giorno che proclama la concordia nazionale e la fusione di tutte le energie per fronteggiare l'occupazione straniera⁷⁹.

Le voci di dissenso provenienti dall'ala rivoluzionaria del PSI sono regolarmente soppresse dalla censura e poiché anche il congresso ufficiale del partito viene annullato, la frazione intransigente decide di organizzare una riunione clandestina a Firenze, il 18 novembre. Vi partecipano Lazzari e Serrati per la Direzione e una quarantina di delegati delle sezioni più importanti, tra i quali Bordiga e Gramsci⁸⁰. Nel corso della riunione, si ribadisce che il socialismo deve mirare all'abbattimento rivoluzionario della società borghese, senza però fornire alcuna direttiva concreta al proletariato: semplicemente, si condannano le manifestazioni di solidarietà espresse dai riformisti. Bordiga consiglia di agire subito, perché il proletariato è armato e lo Stato disorganizzato, ma la maggioranza dei presenti, compresi Lazzari e Serrati, preferisce restare ancorata alla linea stabilita nel maggio del 1915, sintetizzata dalla formula “né aderire, né sabotare”, sostenendo che l'atteggiamento del partito non può dipendere dalle alterne fortune militari⁸¹.

⁷⁸ F. Turati - C. Treves, *Proletariato e resistenza*, «Critica Sociale», XXVII, n. 21, 1°-15 novembre 1917, p. 265.

⁷⁹ Si veda: L. Ambrosoli, *Né aderire, né sabotare*, Milano, Edizioni Avanti!, 1961, pp. 254-6.

⁸⁰ Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. I. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, 5 voll., p. 4.

⁸¹ Si veda: G. Germanetto, *Souvenirs d'un perruquier*, Paris, Bureau d'éditions 1931, p. 113 e *Intervento alla commissione italiana dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista del novembre 1922*, in A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1978, p. 449.

A Firenze, Gramsci condivide la tesi bordighiana sull'opportunità di un intervento attivo del proletariato nella crisi e, come il giovane compagno napoletano, resta deluso dalle insufficienze del gruppo dirigente⁸². Tuttavia, non pensa ancora alla conquista del potere in tempi brevi: infatti, pochi giorni prima della riunione di Firenze, scrive un articolo a favore della Costituente, un'idea lanciata dopo la rotta dagli interventisti democratici, allo scopo di ottenere il consenso delle masse alla guerra. Egli afferma che la convocazione di una Assemblea Costituente permetterà di introdurre quelle libertà politiche ed economiche tipiche di un regime borghese, ma che in Italia ancora mancano, e favorirà la realizzazione di una «esatta discriminazione delle forze sociali» costitutesi negli ultimi tre anni, le quali daranno a loro volta la misura delle condizioni in cui proseguirà la lotta di classe, «fino a quando la realtà economica sia diventata tale da permettere l'avvento del socialismo»⁸³.

Rientrato a Torino, scrive un lungo intervento sulle mancanze che avverte nel Partito socialista: la critica è rivolta contro i riformisti, ma investe anche i rivoluzionari, ugualmente incapaci di prevedere il corso degli avvenimenti: «o davamo troppa importanza alla realtà del momento, ai fatti, o non ne davamo loro alcuna». Non si può procedere nello stesso modo, proprio perché «l'enorme moltitudine» che la guerra ha portato alla luce della storia, si aspetta dal socialismo un nuovo ordine. Ritiene necessario, pertanto, iniziare un lavoro di «intensificazione della vita morale» e giudica insufficiente la proposta, avanzata da Bordiga sull'«Avanguardia», di una revisione teorica dei metodi e dei programmi del partito, poiché gli errori commessi non dipendono in realtà dalle formule, ma dal fatto che siano rimaste qualcosa di inanimato, di non vissuto interiormente. Dunque, «occorre che cambiamo noi stessi, che cambi il metodo della nostra azione» e a tale scopo Gramsci considera utile la creazione di una nuova istituzione, un organo di cultura, che possa favorire e approfondire le

⁸² Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 4.

⁸³ *Di chi la colpa?* cit.

discussioni, «all'infuori di ogni contingenza politica ed economica»⁸⁴. La nuova associazione si occuperà di «tutto ciò che interessa o potrà interessare un giorno il movimento proletario», toccando anche problemi filosofici, religiosi ed etici, nella convinzione che il socialismo sia «una visione integrale della vita», con una sua filosofia e una sua morale. Da un lato, essa fornirà una soluzione alla questione degli intellettuali, che nel movimento non svolgono un compito adeguato alle proprie capacità; dall'altro, risolverà il problema di dover prendere le decisioni pungolati dalla fretta, cosicché i militanti finiscono per accettare le scelte non per intimo convincimento, ma sulla base della fiducia che ripongono nei dirigenti⁸⁵.

L'obiettivo di Gramsci è di instaurare una maggior democrazia all'interno del partito, in modo da supplire alle carenze strutturali della compagine socialista, assai più marcate da quando i riformisti hanno ceduto il timone ai rivoluzionari, nel 1912: da allora si sono verificati una serie di episodi di "bonapartismo", l'ultimo dei quali è stato quello di Mussolini, in cui il rapporto tra le masse e i dirigenti era di tipo carismatico, basato sull'autorità e sul prestigio del capo⁸⁶.

La proposta di creare un organo di cultura suscita un ampio dibattito sulle colonne dell'«Avanti!», ma pur ottenendo l'approvazione di alcuni operai, in pratica non avrà alcun seguito. Gramsci rileva che chi si oppone al progetto ha un concetto errato di cultura, ritenendo che significhi semplicemente il «sapere un po' di tutto», mentre essa è «un pensar bene, qualsiasi cosa si pensi, e quindi un operar bene, qualsiasi cosa si faccia». Quel che conta non è la conferenza del maestro ai discepoli, come accade all'Università popolare, ma «il lavoro minuto di discussione e di investigazione dei problemi, al quale tutti partecipano», dando ognuno un contributo e nel quale tutti sono, allo stesso tempo, maestri e discepoli⁸⁷.

⁸⁴ A. G., *Lecture*, «Il Grido del Popolo», XXII, n. 696, 24 novembre 1917, pp. 593-6. Per la posizione di Bordiga in merito a un rinnovamento del PSI, si veda: G. Savant, *Bordiga Gramsci* cit., pp. 175-6.

⁸⁵ *Per un'associazione di cultura*, «Avanti!», 18 dicembre 1917, pp. 660-62.

⁸⁶ Cfr. L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe* cit., pp. 130-6.

⁸⁷ *Filantropia, buona volontà e organizzazione*, «Avanti!», 24 dicembre 1917, pp. 673-6.

In nome di tale concetto socratico della cultura, Gramsci crea sul finire del 1917, con alcuni compagni della sezione torinese, un “Club di vita morale”, il cui scopo è di abituare i giovani militanti alla discussione disinteressata dei problemi etici e sociali. A ogni partecipante viene assegnata la lettura di un saggio e, in seguito, deve esprimere le proprie riflessioni all’interno del gruppo, suscitando un dibattito che si chiude soltanto quando tutti i presenti sono in grado di comprendere i risultati del lavoro comune. Non solo: ogni iscritto è invitato a confessarsi pubblicamente e a lasciarsi consigliare dai compagni, in modo da stabilire «una comunione intellettuale e morale di tutti»⁸⁸.

Continua, nel frattempo, lo scontro all’interno del PSI, perché dopo la rotta di Caporetto, i deputati riformisti manifestano più volte l’intenzione di collaborare con il governo. Gramsci interviene in difesa del principio dell’intransigenza, ritenendo che nessuna circostanza, per quanto eccezionale, possa comportare una sospensione della lotta di classe:

Non è il proletariato che vuole la lotta di classe, essa è una condizione della sua vita, è una necessità biologica della sua vita. Rinunziare alla lotta di classe significherebbe per il proletariato morire, nel senso assoluto della parola. Perché le condizioni generali della vita sociale sono tali che nessuna volontà umana può fare che non siano, a meno di un suicidio generale⁸⁹.

In merito al problema della disciplina, Gramsci osserva che poiché il PSI si compone di molti individui, occorre che tutti siano d’accordo sullo scopo da raggiungere e sui mezzi da utilizzare, in modo che si possa chiedere a ciascuno l’osservanza delle regole stabilite. L’intransigenza nell’azione ha per presupposto «naturale e necessario la tolleranza nella discussione»: nel dibattito, deve «avvenire una fusione delle anime e delle volontà», così che al momento di agire tutti siano concordi e solidali. Naturalmente, non vi può essere tolleranza «per

⁸⁸ Lettera a Giuseppe Lombardo Radice, marzo 1918; in *Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci*. III. *Epistolario*. Primo tomo. *Gennaio 1906-dicembre 1922*, a cura di D. Bidussa, F. Giasi, G. Luzzatto Voghera e M. L. Righi, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 2009. Con la partenza al fronte di alcuni iscritti, il gruppo si scioglie dopo pochi mesi.

⁸⁹ *La lotta di classe*, «Il Grido del Popolo», XXII, n. 697, 1° dicembre 1917, p. 626.

l'errore, per lo sproposito»: coloro che si sottraggono alla discussione, come i leaders riformisti, impediscono irresponsabilmente che si stabiliscano norme valide per tutti e producono incertezza e transigenza, elementi che alla lunga disgregano anche il più saldo organismo sociale⁹⁰.

Lo scontro interno al partito riapre il dibattito sulla possibilità di un accordo con gli anarchici: secondo alcuni militanti, la nuova Internazionale dovrà includere anche i libertari che, condividendo i principi dell'internazionalismo e dell'intransigenza, sono più vicini ai rivoluzionari dei riformisti⁹¹. Gramsci, appoggiato da Serrati, si oppone energicamente a una simile eventualità: a separare socialisti e anarchici non è solo l'antiparlamentarismo, ma il tipo di mentalità: «il nostro criticismo realistico non potrà accordarsi mai con l'astoricismo irriducibile degli anarchici». I riformisti si distaccano dal partito per divergenze pratiche, ma l'avvicinamento ai libertari implicherebbe «una confusione maggiore, e più pericolosa», tale da portare alla disgregazione del PSI stesso⁹².

4. L'evento principale che caratterizza il 1917, destinato a cambiare il futuro del mondo nei decenni successivi, è la caduta dell'autocrazia in Russia con le due rivoluzioni che si susseguono tra il febbraio e l'ottobre, fino all'avvento al potere dei bolscevichi. Gramsci segue con attenzione lo svolgersi degli avvenimenti e, sin dall'inizio, dichiara che il processo in corso proseguirà fino alla realizzazione del socialismo. Già sulla «Città futura», aveva affermato che la rivoluzione trova meno ostacoli in quegli Stati dove la società borghese è più arretrata: nelle nazioni dove non si verificano conflitti di piazza e le leggi fonamen-

⁹⁰ A. G., *Intransigenza-tolleranza, intolleranza-transigenza*, ivi, n. 698, 8 dicembre 1917, pp. 637-9.

⁹¹ Cfr. Vezio [Spartaco Lavagnini], *La nuova Internazionale*, «La Difesa», XIX, n. 48, 1° dicembre 1917.

⁹² *Per la nuova Internazionale*, «Il Grido del Popolo», XXII, n. 698, 8 dicembre 1917 e «La Difesa», XIX, n. 50, 15 dicembre 1917, pp. 632-36. Serrati afferma di condividere le tesi di Gramsci in: G. M. Serrati, *Per la terza Internazionale?*, «Avanti!», 6 gennaio 1918.

tali sono rispettate, lo spirito rivoluzionario «si abbiaccia» e il cambiamento sociale appare meno probabile⁹³.

Secondo Gramsci, l'ex Impero zarista rappresenta il primo paese dove i socialisti, «se non sono ancora tutto, sono almeno gran cosa» e possono diventare gli arbitri della situazione internazionale⁹⁴. Egli rifiuta il parallelo, stabilito da una parte della stampa borghese e dai riformisti del PSI, con la Rivoluzione francese: in Russia, non c'è il giacobinismo, termine che adopera in questo periodo con una forte connotazione negativa, considerandolo «un fenomeno puramente borghese». I giacobini avevano fini particolaristici e al regime autoritario dell'aristocrazia sostituirono un nuovo ordine altrettanto opprimente per le masse. I socialisti russi, invece, all'autocrazia zarista hanno sostituito il suffragio universale maschile e femminile, perché sono certi che l'ideale che essi incarnano «sia condiviso dalla maggioranza del popolo». Gramsci ritiene che la rivoluzione russa rappresenti «un atto proletario» e non perché attuata dalle masse – in tal caso lo sarebbe anche la guerra – ma perché sono intervenuti alcuni «fattori spirituali», che hanno prodotto un cambiamento nella morale, per cui essa «naturalmente deve sfociare nel regime socialista». Per dimostrare tale asserzione, riporta la notizia di un fatto accaduto nella città di Odessa: i rivoluzionari hanno liberato i prigionieri politici e anche quelli colpevoli di reati comuni. Ciò nonostante, alcuni decidono di restare in carcere per continuare a scontare le loro condanne fino alla fine: tale notizia ha importanza per i socialisti «quanto e più di quella della cacciata dello Zar», perché indica che la rivoluzione non ha solo sostituito potenza a potenza, «ma ha sostituito costume a costume», instaurando una autentica libertà spirituale⁹⁵.

Si evince, da tali affermazioni, che la previsione dell'approdo socialista non deriva da un'analisi delle forze reali che agiscono sulla scena, analisi resa difficile dalla frammentarietà e dalla scarsa attendibilità delle notizie che giungono dall'ex Impero zarista, ma da una

⁹³ *Tre principii, tre ordini* cit.

⁹⁴ *Morgari in Russia*, «Avanti!», 20 aprile 1917 e «Il Grido del Popolo», XXII, n. 666, 29 aprile 1917, pp. 242-5.

⁹⁵ A. G., *Note sulla rivoluzione russa*, «Il Grido del Popolo», XXII, n. 666, 29 aprile 1917, pp. 255-9.

serie di deduzioni di natura intellettuale, come il fatto che si sia evitato il giacobinismo e soprattutto che si stia verificando un rinnovamento della vita morale, aspetti essenziali all'interno della prospettiva rivoluzionaria gramsciana⁹⁶.

A luglio, il giovane sardo esprime per la prima volta il proprio sostegno alle posizioni dei bolscevichi: una nuova ondata di moti popolari ha appena portato alla formazione di un governo presieduto dal socialrivoluzionario Kerenskij, mentre Lenin e vari dirigenti del suo partito, ritenuti responsabili dell'insurrezione, sono costretti a fuggire. Gramsci elogia l'attività svolta fino a qual momento dai bolscevichi e si dice certo che, se anche verranno travolti, non spariranno i loro seguaci che sono ormai «troppo numerosi». I massimalisti «sono la stessa rivoluzione russa»: vogliono realizzare «*tutto* il socialismo», impedendo che il processo in corso si arresti, attestandosi a un livello intermedio. La loro volontà si è incarnata in milioni di individui, suscitando continuamente nuove energie, per cui gli aggregati sociali si compongono e si ricompongono senza sosta, facendo sì che gli uomini siano finalmente «gli artefici del loro destino»⁹⁷.

Nel mese di agosto, giungono in Italia quattro rappresentanti del Soviet di Pietrogrado, il Consiglio di operai e soldati che un mese prima ha approvato il mandato d'arresto nei riguardi dei bolscevichi. Essi cercano di ottenere l'adesione del PSI a una Conferenza internazionale da svolgersi a Stoccolma, allo scopo di raggiungere al più presto una pace generale equa e giusta. Tuttavia, nelle varie città visitate in Italia, le folle li accolgono acclamando Lenin, considerato sempre più come il vero capo della rivoluzione, animato dalla volontà di andare fino in fondo, rifiutando qualsiasi soluzione di compromesso con i nemici di classe⁹⁸.

Il 13 agosto, due delegati, Gol'denberg e Smirnov, raggiungono Torino e tengono un comizio dinanzi a una folla di oltre trentamila

⁹⁶ Cfr. L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli* cit., pp. 367-8.

⁹⁷ A. G., *I massimalisti russi*, «Il Grido del Popolo», XXII, n. 679, 28 luglio 1917 e «l'Avanguardia», XI, n. 501, 12 agosto 1917, pp. 397-400.

⁹⁸ Cfr. S. Caretti, *La Rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1974, pp. 71-74. Si tratta di Gol'denberg, Ehrlich, Rusanov e Smirnov, di varie tendenze socialiste esclusa la bolscevica.

lavoratori; Gramsci dichiara entusiasta che la rivoluzione russa è l'inizio di una nuova vita per tutti⁹⁹, ma, influenzato dai giudizi dell'«Avanti!», nelle settimane successive, predilige il leader del Partito socialista rivoluzionario Černov, cui sono andate le simpatie del giornale diretto da Serrati sin dal mese di marzo: afferma infatti che Lenin è «il maestro di vita, l'agitatore di coscienze, il risvegliatore delle anime dormienti», mentre Černov «è il realizzatore», colui che guiderà il proletariato alla conquista del potere. La rivoluzione non può assolutamente fermarsi alla fase democratica rappresentata da Kerenski: i contadini e gli operai russi sono maturati rapidamente negli ultimi mesi e ora vogliono la libertà d'iniziare in concreto «la trasformazione del mondo economico e sociale della vecchia Russia tzarista»¹⁰⁰.

A novembre, a guidare il proletariato alla conquista del potere però non è il partito di Černov, ma quello bolscevico. Agli inizi di dicembre, quando la posizione di Lenin e dei suoi compagni appare decisamente più stabile, Gramsci scrive per il «Grido del Popolo» un articolo dedicato alle ultime vicende russe, ma la censura lo sopprime. Qualche settimana più avanti, Serrati lo pubblica come editoriale sul massimo organo socialista, contribuendo a ravvivare il dibattito sulla possibilità di instaurare il comunismo in un paese economicamente arretrato come la Russia.

L'articolo testimonia la presa di distanza di Gramsci da qualsiasi interpretazione deterministica del marxismo, tanto di destra quanto di sinistra. Già quattro mesi prima, riferendosi ai bolscevichi, il militante sardo aveva sostenuto che essi ritenevano possibile realizzare in qualunque momento il socialismo, perché erano rivoluzionari e non evoluzionisti:

E il pensiero rivoluzionario nega il tempo come fattore di progresso. Nega che tutte le esperienze intermedie tra la concezione del socialismo e la sua realizzazione debbano avere nel tempo e nello spazio una riprova assoluta e integrale. Queste esperienze basta che si attuino nel pensiero perché siano superate e si possa procedere oltre¹⁰¹.

⁹⁹ Cfr. *Il compito della rivoluzione russa*, «Avanti!», 15 agosto 1917, pp. 413-17.

¹⁰⁰ *Kerensky-Cernov*, «Il Grido del Popolo», XXII, n. 688, 29 settembre 1917, pp. 496-98.

¹⁰¹ A. G., *I massimalisti russi* cit.

Tali affermazioni vengono riprese e sviluppate nel lungo editoriale di dicembre, nel quale definisce provocatoriamente la rivoluzione bolscevica come «la rivoluzione contro *Il Capitale*» di Marx, libro che in Russia era letto soprattutto dai borghesi, perché era la dimostrazione «della fatale necessità» che anche qui si formasse una civiltà capitalistica prima che il proletariato cominciasse a pensare alla propria riscossa. I fatti hanno invece dimostrato che i canoni del materialismo storico non sono così rigidi come teorizza una certa lettura positivista ed evolucionista della dottrina di Marx: i bolscevichi «vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai», perché continua la tradizione del pensiero idealistico italiano e tedesco, che perfino nel filosofo di Treviri «si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche». In realtà, massimo fattore di storia rimane pur sempre l'uomo o meglio «le società degli uomini», che sviluppano una volontà collettiva, la quale diventa a sua volta «la plasmatrice della realtà oggettiva»:

Marx ha preveduto il prevedibile. Non poteva prevedere la guerra europea, o meglio non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuto la durata e gli effetti che ha avuto. Non poteva prevedere che questa guerra, in tre anni di sofferenze indicibili, di miserie indicibili, avrebbe suscitato in Russia la volontà collettiva popolare che ha suscitato. Una volontà di tal fatta *normalmente* ha bisogno per formarsi di un lungo processo di infiltrazioni capillari, di una larga serie di esperienze di classe.

In condizioni di pace, i proletari si organizzano lentamente, cominciando a creare le leghe e le società di mutuo soccorso, in un crescendo di pressioni esercitate sulla borghesia per migliorare la loro posizione. Questo spiega perché «*normalmente*, i canoni di critica storica del materialismo colgono la realtà»: la lotta di classe si sviluppa progressivamente, aumentando di intensità col passare del tempo. Quando però il ritmo dei fatti viene alterato da un evento imprevedibile come la guerra, allora la dinamica sociale può subire una brusca svolta:

Ma in Russia la guerra ha servito a spoltrire le volontà. Esse, attraverso le sofferenze accumulate in tre anni, si sono trovate all'unisono molto rapidamente.

La carestia era imminente, la fame, la morte per fame poteva cogliere tutti, maciullare d'un colpo decine di milioni d'uomini. Le volontà si sono messe all'unisono, meccanicamente prima, attivamente, spiritualmente dopo la prima rivoluzione.

Il conflitto mondiale ha fatto saltare gli schemi e «la predicazione socialista ha creato la volontà sociale del popolo russo», rendendo possibile il passaggio al nuovo ordine. Certo, «sarà in principio il collettivismo della miseria, della sofferenza», ma le stesse difficoltà che i socialisti devono affrontare, le dovrebbero superare anche i borghesi, che si troverebbero davanti un proletariato incapace di sopportare per altri i sacrifici che lo sviluppo economico comporterebbe. Il socialismo, quindi, trova la sua giustificazione anche da un punto di vista umano e i massimalisti diventano «la espressione spontanea, *biologicamente* necessaria perché l'umanità russa non cada nello sfacelo più orribile», ma possa cominciare a costruire una società migliore¹⁰².

La guerra ha quindi funzionato come un formidabile acceleratore della lotta di classe in Russia, ma per quel che riguarda l'Italia e l'Occidente, ancora fino a tutto il 1918, Gramsci rimane ancorato a una visione della rivoluzione che si verificherà quando il regime capitalistico avrà raggiunto il punto massimo di sviluppo. Anche la principale lezione impartita dai bolscevichi, ovvero la creazione di una nuova forma di Stato basata sul sistema dei Soviet, viene messa a frutto dal rivoluzionario sardo soltanto nella primavera del 1919, quando con un gruppo di intellettuali e operai raccolto intorno alla rivista «L'Ordine Nuovo», dà vita a Torino al movimento dei Consigli di fabbrica. I nuovi istituti proletari si basano sull'autogoverno degli operai-produttori e pur non costituendo una rigida traduzione italiana dei Soviet, rappresentano probabilmente, con tutti i loro limiti, l'unico tentativo concreto di applicare la lezione di Lenin nel nostro paese, prima dell'avvento del fascismo.

¹⁰² A. G., *La rivoluzione contro «Il Capitale»*, «Il Grido del Popolo», XXII, n. 697, 1 dicembre 1917, «Avanti!», 22 dicembre 1917 (ed. romana) e ivi, 24 dicembre 1917 (ed. milanese), pp. 617-21.